

Serenissima, Napoleone la abolì così: ecco le carte

Saranno esposti per la prima volta in Italia, a duecento anni dalla firma, i documenti originali del trattato di Campoformido e dei preliminari di Leoben, con gli articoli segreti che sancirono la cessione all'Austria dei territori della Repubblica di Venezia. La mostra «1797. Napoleone e Campoformido. Armi, diplomazia e società in una regione d'Europa», in programma a Villa Manin di Passariano (Udine) dal 12 ottobre all'11 gennaio, è stata presentata ieri a Roma dal curatore e direttore dei Civici musei, Giuseppe Bergamini, e dall'assessore alla Cultura del Friuli Venezia Giulia, Roberto Tanfani. «La scelta della sede non è casuale - ha spiegato Bergamini - Villa Manin, dimora di Ludovico, ultimo doge di Venezia, fu il quartier generale di Bonaparte durante le trattative, e proprio nel salone centrale venne firmato il trattato, che prese poi il nome dal villaggio di Campoformido a metà strada tra Udine e Passariano». Un trattato che «mutò i confini e le condizioni politiche e sociali dell'Europa». Dipinti, stampe, sculture, documenti, strumenti scientifici dell'epoca illustreranno, accanto agli aspetti bellici o strategici, anche le trasformazioni sociali e politiche introdotte dal francese. Assenti i grandi quadri celebrativi del trattato o delle battaglie, «che non si fece in tempo a dipingere - ha aggiunto Bergamini - per il veloce susseguirsi degli avvenimenti». Ci saranno però statue del Canova, bronzi di Courbet, olii di Adams, di Fuger, di Thevenin dedicati a Bonaparte. La mostra (catalogo Electa) proporrà nella sezione sulla marineria modellini dei brigantini, delle fregate o dei vascelli costruiti secondo le tecniche dei francesi. E progetti, tra cui le «Tavole Maffioletti», per la ricostruzione dell'arsenale di Venezia, saccheggiato da Napoleone. La rassegna si inserisce in una serie di celebrazioni del bicentenario di Campoformido: a Codroipo, Valvasone, Udine, Pordenone, Palmanova si alterneranno concerti, convegni, rassegne cinematografiche incentrate sulla figura di Napoleone.

Anniversari dimenticati: un secolo fa moriva il grande storico che idealizzò il Rinascimento e fu profeta del 900

Burckhardt: «Modernità è rivoluzione E pure Bismarck è figlio di Robespierre»

Allievo di von Ranke e di Droysen, amico di Nietzsche, lo studioso scomparso nel 1897 fornì un'immagine della Rinascenza durevole e incancellabile. E stilò, con grande anticipo sui tempi, una diagnosi sorprendente sulla politica nelle società di massa.



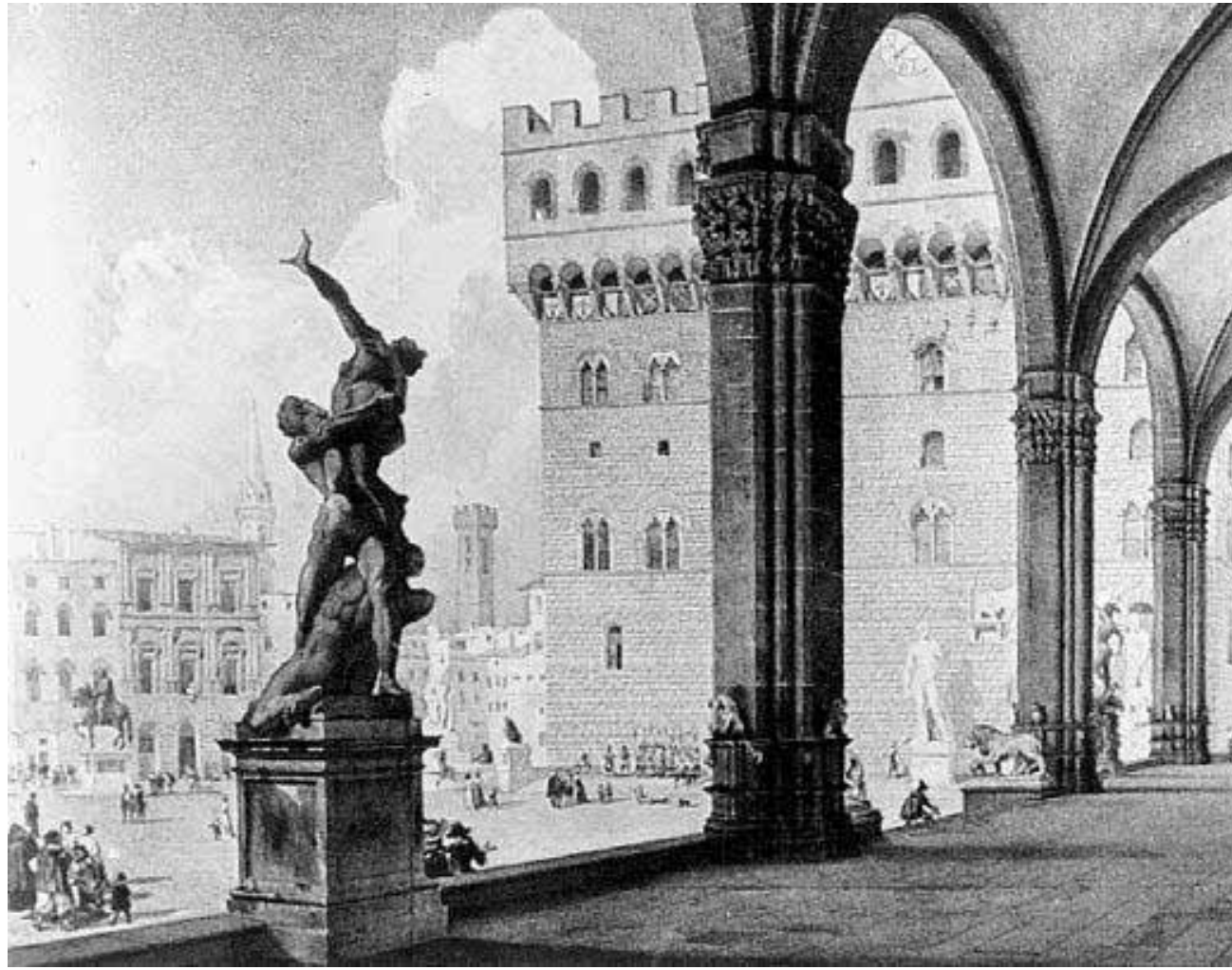
Pochi se ne sono ricordati. Ed è una dimenticanza curiosa per un mondo mediatico-culturale immerso nelle trappole quotidiane, ma così spesso aggrappato alla rassicurante certezza delle commemorazioni. Eppure, l'8 agosto scorso, è caduto nel silenzio il centesimo anniversario della morte di Jakob Burckhardt, lo studioso di Basilea, e il corrispondente di Nietzsche, che fu apprezzato da più generazioni e che molto amò l'Italia. Al punto da fornire una visione storiografica unitaria del fenomeno «Rinascimento» che in qualche maniera continua a condizionare, in modo «subliminale», il nostro rapporto con quel periodo. Un periodo molto seducente per lo sguardo germanico più «impolitico» e «inattuale», e che convenzionalmente va da Ezzelino da Romano a Benvenuto Cellini.

Stereotipo fortunato

Frenetica avventura e armoniosa (enigmatica) bellezza, immoralismo rapinoso ed estetismo «etico», sino allo Stato, e alla politica, intesi a loro volta come opere d'arte: questo fu, per non pochi lettori (talvolta critici, ma non del tutto fuori strada) lo stereotipo dell'Italia dei «secoli d'oro» che scattava fuori, a dire il vero suntuosamente, dalle opere di Burckhardt, e in particolare da *La civiltà del Rinascimento in Italia* (1860), libro che amplificò enormemente lo stesso uso della parola, originariamente francese, *Renaissance* e cioè «Rinascenza», o, appunto, «Rinascimento».

Nato il 25 maggio 1818 (venti giorni dopo Karl Marx) e figlio di un pastore protestante, Burckhardt, che approdò poi, per sua stessa ammissione, ad una sorta di panteismo, apparteneva ad una delle famiglie più in vista e più agiate di Basilea. Da tre secoli i suoi antenati erano infatti attivi nella lavorazione e nel commercio internazionale della seta. Precocemente dotatosi, sin dall'adolescenza, di un'ampia cultura umanistica, studiò il mondo classico greco e romano, la filologia, la storia e la teologia. Frequentò la grande Università di Berlino tra il 1839 e il 1843, dove fu allievo dei più importanti storici prussiani, e non solo prussiani, dell'epoca: Johann Gustav Droysen e Leopold von Ranke. Affascinato dall'arte e dall'architettura, Burckhardt apparentemente si staccò dall'impostazione del suo maestro Ranke, oltre che dal nazionalismo di questi, tanto che i due vengono talvolta riconosciuti come i fondatori, nell'età contemporanea, della storiografia rispettivamente diplomatica e politica (Ranke) e della storiografia culturale (Burckhardt).

Vi è stato chi, come Felix Gilbert, ha creduto di attenuare la distanza che separa il maestro e l'allievo e di inquadriarli entrambi come facce della stessa medaglia all'interno di quella cultura sto-



La Loggia dell'Orcagna, a Firenze, da «Viaggio in Italia» di Viollet-Le-Duc. A destra Jacob Burckhardt

riografica eurotedesca che ha dato corpo nel secolo XIX allo statuto stesso del mestiere dello storico. Giornalista per qualche tempo in un quotidiano conservatore di Basilea, Burckhardt a partire dal 1837 fece comunemente i suoi bravi viaggi iniziati e di studio nel Sud, vale a dire in quell'Italia che al presente era per lui come morta, ma che, sola, conservava le tracce abbinanti della vera vita del bene umano. Diede infine inizio alla sua leggendaria carriera d'insegnante a Basilea, interrotta per pochi anni, per insegnare a Zurigo. Tornato a Basilea, dal 1858, insegnò storia e dal 1874 anche storia dell'arte. Negli ultimi anni, dal 1886 al 1893 insegnò solo storia dell'arte senza tuttavia marcare una netta differenza tra le due inscindibili discipline, giacché le vestigia del passato, e i monumenti della bellezza perduta, ma non scomparsa, erano per lui le fonti forse principali dello storico. Complessivo è lo stato delle edizioni delle sue opere e ancor oggi, in attesa di un'imminente edizione critica coordinata dalla Fondazione Burckhardt, assai ingarbugliato. Basti qui ricordare, oltre il citato volume sul Rinascimento in Italia, *Costantino il Grande e i suoi tempi* (1853), uno studio sulle origini

tratteggiato a grandi linee il personaggio, va pur segnalato che qualcosa di nuovo, ed anzi di inedito, questo centenario ce lo ha riservato. La benemerita rivista «Studi Storici» (a. 38, n. 1 1997, pp. 5-105, L. 25.000) ha infatti pubblicato, in italiano e in tedesco, a cura di Maurizio Ghelardi, in una versione filologicamente ineccepibile e finalmente attendibile, l'ultima versione (1869-1871, il manoscritto è a Basilea) della lezione introduttiva al corso su *L'epoca della Rivoluzione*, corso che Burckhardt, a testimonianza dell'importanza che ad esso attribuiva, tenne quasi ininterrottamente tra l'autunno del

Il suo cavallo di battaglia

1859 e la primavera del 1882. Ed è qui, in questo corso, assai più che nelle formali questioni di metodo, che si può valutare appieno la distanza che lo separa da Ranke, per il quale, sostenitore di un equilibrio europeo che non può non giovare alla crescita e all'affermazione prussiano-germanica, la Restaurazione, spostando l'asse politico da Parigi a Vienna e a Berlino, ha segnato la fine della rivoluzione francese. Quest'ultima, invece, per Burckhardt, ha operato una *tabula rasax* che ha prodotto, di volta in volta, la democrazia e il cesarismo, vale a dire regimi instabili e segnati da un'evidente scissione tra sviluppo materiale e crescita civile. *Nulla è rimasta immune. Tutto è stato contaminato. Per Burckhardt, evidentemente, a differenza che per Droysen e Ranke, il nazionalismo tedesco, la marcia prussiana verso l'unità e lo stesso Bismarck sono eredi di Sieyès, di Robespierre, di Napoleone. Il 1789 è stato infatti l'incipit di un'epoca intera, l'epoca appunto delle rivoluzioni. La natura umana, già con i Lumi, è stata ritenuta «buona» e una volontà ottimistica, fondata dall'antropologia realistico-pessimistica degli antichi e del Rinascimento, è stata vista scendere, come lo Spirito Santo, sui moventi umani. Non è stato più possibile, soprattutto, tra-*

mandare il potere, e una sorta di revisione perpetua, accelerata dal suffragio universale, è stata posta in essere. Non vi sono più passaggi, ma a conferma della vittoria della forma-rivoluzione, solo continue trasformazioni e inevitabili rotture. La stessa controrivoluzione quindi, come aveva già intuito de Maistre, si inserisce nell'alveo rivoluzionario. Si approfondisce, in una simile situazione, la lotta per la vita che mette in forse le tradizionali appartenenze.

Un caos permanente

La teoria di Darwin, del resto, per Burckhardt, più che una scoperta scientifica, è un sintomo che mette a fuoco le nuove condizioni di esistenza, in *rebus ipsis* anarchiche e quindi bisognose di uno Stato onnipotente, al limite collettivista. E di un cesarismo che, lungi dall'arrestare la corsa verso il giorno del giudizio sociale, ne è la sua volta il friabile effetto. Il nazionalismo, le guerre, il militarismo, le lotte di razza e di stirpi, lo Stato come provvidenza universale, l'incontenibile prorompere dell'opinione pubblica, e il suo frantumarsi in fazioni differenziate e rivali: tutto ciò è l'esito della *tabula rasa* attivata da una rivoluzione che non è stata, come ritiene il fallace senso comu-

Italia e Grecia i suoi due miti

«Pessimismo della ragione, ottimismo della volontà»: frase celebre, amata da Gramsci che a sua volta l'aveva «rubata» a Romain Rolland. Ma Gramsci non sapeva che il motivo risaliva a Burckhardt, e che tramite Malwida von Meysenbug, amica di Nietzsche, era poi passato a Rolland. Quello slogan, seppur un po' trasformato rispetto all'originale, riassume bene il cuore della posizione filosofica burckhardtiana: il pessimismo tragico-goioso tipico dei greci, avverso all'ottimismo democratico-progressista ottocentesco. Burckhardt (1818-1897), il cui nome è legato agli studi sul Rinascimento in Italia, esaltò in quel periodo l'individualismo creativo, l'assenza da pregiudizi. E l'equilibrio tra morale ed estetica da opporre alla decadenza teologico-razionale del presente. Burckhardt, oltre grande storico e filologo a Basilea (ove conobbe Nietzsche) fu anche grandissimo storico dell'arte. E scrisse tra l'altro una «Storia della civiltà greca», «Costantino il grande e i suoi tempi», le «Considerazioni sulla storia universale», che s'affiancano al suo capolavoro più noto: «La civiltà del Rinascimento in Italia», del 1860, pubblicato in Italia da Sansoni.

ne, un evento, ma che continua ad essere un processo, il motore interno della dinamica incontestabile, e sempre changing, del mondo contemporaneo.

La rivoluzione, dunque, è stata sì una sorta di movimento «permanente» (come per Marx) o una reazione a catena (come per Tocqueville), ma nulla si vede che possa placarla: né la controrivoluzione, né la restaurazione, né la conquista della democrazia, né l'avvento del governo moderato e liberale. Ogni soluzione è sussunta dalla rivoluzione stessa. E allora? E allora ciò che si può fare è tentare di disincagliare le menti da entusiasmi e timori stolti. La sola via d'uscita, certo non pratica, risiede infatti nella conoscenza dello sviluppo storico. Si può così affermare la bellezza antica e con essa recuperare qualche brandello di eternità (e di verità) che sfugge al moto perpetuo del presente. Si può infine recuperare l'asciutto *Kulturpessimismus* dei secoli passati. «Non appena diventiamo consapevoli della nostra condizione - scrisse Burckhardt - avvertiamo infatti di essere su una barca che procede su un'onda tra milioni di altre. E quest'onda siamo in parte noi stessi».

Bruno Bongiovanni

Napolitano, Scalfari, Sylos Labini, Cipolletta e Urbani presentano a Roma l'ultimo libro di Giuseppe Fiori

Ernesto Rossi, un «liberale onesto». E perché no?

La risposta alla polemica lanciata da Galli della Loggia. Quando Amendola non trovò il coraggio di dirgli che si era iscritto al partito comunista...

«Liberale onesto? E perché no?» Giuliano Urbani sdrammatizza la polemica partita da un commento di Ernesto Galli della Loggia che se la prendeva con il modo in cui veniva pubblicizzato dall'Einaudi l'ultimo libro di Giuseppe Fiori su Ernesto Rossi. Per l'editorialista del «Corriere» usare l'aggettivo onesto in quel modo rischiava di accreditare l'idea che gli altri liberali non fossero onesti. A Urbani, invece quella definizione può anche andar bene, preferisce piuttosto mettere l'accento sulla «pluralità» di anime del liberalismo italiano. Tante e nobili e non tutte riassumibili in quella «liberal - massimalista» rappresentata da Ernesto Rossi e dai suoi amici.

Alla sala del Cenacolo si sta presentando proprio l'ultima fatica di Giuseppe Fiori, e la parola tocca ora ad uno che di Rossi fu un caro amico, anzi un quasi figlio, Eugenio Scalfari, da polemista qual è, torna con garbo sull'argomento onestà per spiegare che se proprio non si

voleva usare quella parola per definire il carattere degli uomini che facevano parte degli «Amici del Mondo», bisognava comunque ricorrere a dei quasi sinonimi: «intransigenza», «spigolosità», insomma tutto ciò che richiama ad un comportamento non dedito al compromesso e che nega sdegnosamente la possibilità di ogni e qualsiasi «commercio di interessi». Scalfari concorda sulla «pluralità delle anime» e descrive le due che abitavano «Gli amici del Mondo».

La prima è un'anima «liberale classica», rappresentata da Pannunzio, da Carandini ed altri. Costoro avevano fatto la «fronda» durante il fascismo, ed erano riconoscibili per il loro tic snobbistico e per le serate a via Veneto. L'altra, la seconda anima, era quella incarnata da Ernesto Rossi: uomini che con Foa, Mila, Bauer provenivano da Giustizia e Libertà. Militanti antifascisti che avevano scontato anni e anni di carcere e che poi avevano partecipato alla Re-

sistenza. Rossi - racconta Scalfari - non andava a via Veneto, anzi ci invitava a casa sua per mesi e mesi: ci vedevamo lì per studiare e preparare insieme i nostri convegni.

Partecipava a quelle serate anche Paolo Sylos Labini che elenca alcuni dei nodi centrali del pensiero del maestro - amico. Il suo libro più importante - spiega - è «Abolire la miseria»: un testo talmente moderno da riuscire «ad anticipare parecchie delle critiche che poi verranno mosse allo stato sociale». Il secondo nodo è quello europeista: Rossi stende insieme a Spinelli il «Manifesto di Ventotene», capisce acutamente - prosegue Sylos - che la storia europea è stata una storia di guerre civili, e che è arrivato il tempo di scongiurare quei tragici esiti, costruendo rapporti diversi. Il bisogno di una Europa unita e federale nasce così dalle tragedie stesse della Storia, «un atteggiamento - termina - che oggi ha anche un uomo come Kohl». Il terzo e ultimo contributo di Rossi è quel-

lo della lotta ai monopoli privati, una scelta che lo porterà a privilegiare la piccola e media impresa, e a schierarsi a favore della nazionalizzazione dell'energia elettrica.

Sulle nazionalizzazioni e su altre battaglie di natura economica il vecchio antifascista liberale incontrerà i comunisti. In particolare un comunista: Giorgio Amendola.

È Giorgio Napolitano a ricordarlo, pur mettendo l'accento anche sull'anticomunismo di Rossi. Il ministro degli Interni non dimentica nemmeno di criticare il «massimalismo liberista» così di moda oggi presso certi politici e certi intellettuali. Tocca, infine a lui, tratteggiare la figura di antifascista di Rossi, i tredici anni di carcere, il lavoro di organizzatore di Giustizia e Libertà. Allora ebbe - racconta Napolitano - il suo primo incontro con Amendola. Credendolo ancora giuliano andò da lui per chiedergli di reclutare nuovi militanti, il giovane Giorgio tergiversava, cercava di fargli cre-

dere di aver paura della polizia. Insomma, tentava di ritardare il momento in cui avrebbe dovuto raccontargli che si era iscritto al Pci. Ma l'altro non credeva alle sue spiegazioni, lo incalzava sino a quando arrivò la rivelazione. Seguì una discussione asprissima. La lacerazione fra i due fu forte, ma non gli impedì poi di collaborare decine e decine di volte con la passione e la reciproca fiducia di prima.

Un approccio diverso nel dibattito di ieri sera lo ha avuto Innocenzo Cipolletta. Ha scelto la strada di ricordare che cosa avrebbe fatto oggi Ernesto Rossi.

Ha spiegato che la sua lotta contro i monopoli, fatta ieri contro i privati, si dovrebbe mutare nell'anno di grazia 1997 in una lotta contro i monopoli pubblici. Insomma, è arrivato il momento delle privatizzazioni se si vuol liberare l'economia. E perché non cominciare proprio dall'energia e cioè dall'Enel?

Gabriella Mecucci

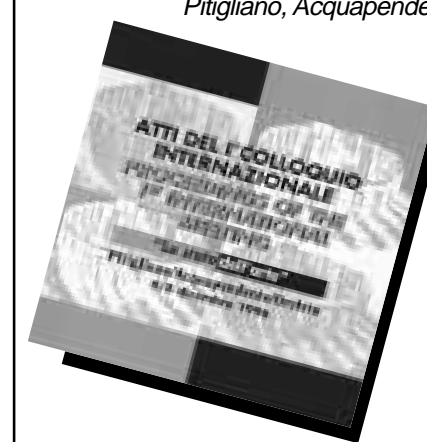
LA GESTIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE

«Lo stato dell'arte»

Atti del I Colloquio Internazionale Pitigliano, Acquapendente, Orvieto 6-8/12/1996

a cura di M. Quagliuolo con prefazione di W. Veltroni

256 pagine, formato 15x21 copertina plastificata, rilegato in broccato L. 30.000



IL PROSSIMO COLLOQUIO SI SVOLGERÀ DAL 5 ALL'8 DICEMBRE 1997 A VITERBO SUL TEMA «SISTEMI DI BENI CULTURALI E AMBIENTALI»

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI PRESSO: IRI - Ente Interregionale Via E. Filiberto 17, 00185 ROMA, Tel./Fax 06/7049.7920 s.a.